

Donne capoverdiane in Italia

di Maria José Mendes Evora, *Italia Lavoro*

I. DONNE CAPOVERDIANE NELL’IMMIGRAZIONE ITALIANA

Alla fine del 1972 l’immigrazione capoverdiana in Italia contava circa **3.500 donne**, concentrate in gran parte a Roma (cfr. dati M. I). Sin dai primi arrivi, la comunità è stata costituita da donne emigrate sole. Solo a partire dai primi anni novanta e cioè, a seguito al decreto 39/90 (c.d. Legge Martelli), esse hanno potuto ricomporre il proprio nucleo familiare. Fino a quel periodo, la comunità era composta, quasi esclusivamente, da famiglie monoparentali. Gli arrivi delle capoverdiane in Italia, hanno determinato la costituzione di una forte rete amicale/parentale, la quale a sua volta, ha dato continuità ad una catena migratoria, motivata anche dalla crescente domanda di lavoro nel settore “domestico”. Le originarie di Capo Verde sono state, già dall’inizio, una presenza quasi del tutto regolare. Difatti, le migranti capoverdiane arrivavano con un contratto di lavoro definito e firmato e, quindi, con la certezza di un lavoro.

Tab.1. Donne capoverdiane residenti in Italia (2008)

Cittadinanza	Africa del Nord	Capo Verde	Africa Occidentale	Africa orientale	Africa Centro-Sud	AFRICA	TOTALE
TOTALE	237.303	3.285	78.863	22.292	8.643	347.101	1.977.693

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

I. 1. MIGRANTI CAPOVERDIANI: DATI CONSOLATO DI CAPOVERDE

I dati del Consolato di Capo Verde a Roma indicano che il numero dei capoverdiani, attualmente, iscritti nei registri, sia pari a **9.759¹**. Tali dati, aggiunge la fonte necessitano di un *accurato monitoraggio*. Il Consolato afferma anche, che oltre la metà dei capoverdiani, sono di sesso femminile, mentre la metà di essi risiede nella città di Roma. Si tratta di un dato che porta la comunità a godere di un primato, quale è quello di aver anticipato la “*femmilizzazione*” delle migrazioni. Tendenza odierna rimarcata nei contesti migratori, nonché un capovolgimento delle tradizionali migrazioni che, per decenni, ha visto le donne emigrare al seguito del maschio della famiglia. La prima ondata della migrazione capoverdiana verso l’Italia è stata caratterizzata dall’arrivo di una forte presenza di donne adulte. Molte di esse avevano un basso livello di alfabetizzazione e, spesso, erano donne con figli, già, nati e lasciati nei luoghi di origine ed affidati alle cure dei familiari. La seconda fase è stata, invece, caratterizzata dagli arrivi di ragazze giovanissime con un progetto migratorio più definito, anche se avente lo stesso denominatore comune, ossia, quello di essere impiegate presso i servizi domiciliari. Offerta di lavoro assai presente nel contesto italiano e che per molti studiosi vale a dire: “*una necessità determinata dalla carenza di servizi sociali; famiglie con un solo genitore o entrambi i genitori, le quali dovendo lavorare sono costrette a ricorrere a questa tipologia di manodopera*”.

I.1.1.1. ATTIVITÀ LAVORATIVE

Il lavoro di collaboratrice familiare era ed è, ancora oggi, lo sbocco lavorativo principale per gran parte delle donne capoverdiane. Però, non si tratta più della sistemazione lavorativa con dei vantaggi immediati, quali la soluzione del vitto/alloggio e del salario. Anzi con il passare del tempo, si fa sempre più pressante il bisogno di uno spazio privato e l’esigenza di una propria abitazione, dove recuperare una dimensione privata e i ritmi individuali. Questo è diventata una necessità vitale anche se, non priva di inconvenienti. La difficoltà a reperire un alloggio insieme all’alto costo, può rendere svantaggiosa una tale scelta, ma avere una casa propria sta a significare, dover separare la vita privata da quella professionale. Aspirazione, più che mai, generalizzata nella comunità capoverdiana e che per le donne ha rappresentato un cambiamento ed un netto miglioramento della propria vita anche in termini di utilizzo del tempo. Tempo che può essere dedicato ad altre attività. Va detto che, attualmente, si nota la presenza di un numero modesto di cittadini capoverdiani inseriti in altri

¹Dati del Consolato di Capoverde a Roma, Febbraio 2010

settori impiegatizi e/o imprenditoriali, ove la donna, anche in questo caso, occupa una posizione di rilievo. A differenza delle donne emigrate per ricongiungimento familiare spesso “relegate in casa”, per le capoverdiane l’esperienza dell’emigrazione/immigrazione ha, in un certo qual modo, favorito il loro ruolo da protagonista, diventandole il capofamiglia, sia del proprio nucleo familiare in immigrazione, sia della famiglia di origine.

II. IL LIVELLO DI INTEGRAZIONE

L’arrivo delle donne migranti nell’immigrazione pone in termini differenti la questione delle politiche a sostegno dei processi di integrazione sociale. Un processo che ha bisogno di tempi lunghi e caratterizzato da aspetti che possono essere accompagnati da sentimenti di inadeguatezza provocati, fino alla rottura dei propri equilibri psico-fisici. La donna capoverdiana, in questo, ha svolto un ruolo importante sia per sé stessa sia per l’inserimento della propria comunità. L’invisibilità sociale e la mancanza di partecipazione, l’impatto con la nuova società, la rottura dei legami familiari sono per la migrante, il rischio di un’esclusione sociale. *La non, ancora, strutturata politica per l’integrazione in Italia rende necessaria una linea di interventi che curi la specificità di genere, considerando il ruolo che la donna svolge, quale è quello, di mediatrice tra la cultura di origine e la società di arrivo.*

IV. UNA COMUNITÀ DINAMICA: TRE STORIE E TRE PERCORSI DI VITA

4.1. Storia di una Madre e Sposa: “Un’avventura iniziata a meno di 17 anni”

La mia avventura migratoria inizia all’età di 17 anni, anzi a 16 anni ed alcuni mesi. Ho dovuto lasciare la mia isola e raggiungere mia madre che già lavorava in Italia e, più precisamente, a Roma. Appena arrivata, iniziai subito a lavorare presso una famiglia romana e, contemporaneamente, mi sono iscritta alla SP dove più tardi, sono riuscita a diplomarmi. All’età di 19 anni, diventai mamma. Mamma di una bambina adorabile. La nascita di mia figlia mi ha responsabilizzato, ancora di più. Le mie attività lavorativa e lo studio, si sono visti primeggiare dai miei impegni con la mia bambina. Dovute alle condizioni lavorative che Italia riservava ai lavoratori stranieri, ho dovuto portare la bambina a Capo Verde dalla nonna paterna, per un certo periodo di tempo, fino all’età di sei anni. E per permetterla di frequentare la scuola, la riportai in Italia. Alcuni dopo aver ottenuto il diploma di Liceo Scientifico, ho deciso di iscrivermi all’Università ... nella facoltà di CS e in quegli anni, anche mia figlia concludeva gli studi secondari e si iscrive nella facoltà di SB dove si laurea, più tardi. Pur avendo, ancora, l’impegno di presentare la tesi, nel frattempo ho cercato di intraprendere altri percorsi formativi ed è così che sono riuscita ad acquisire la qualifica di mediatrice culturale, mentre, ora, svolgo l’attività di Assistente Educatore dei Bambini (AEC) con disabilità, presso le scuole romane. Attività questa, delegata dalla Camera Municipale di Roma. In qualità di operatore socio – sanitario (OSS), affianco le persone Diversamente abili.

4.2. Storia di una Donna Nubile: “30 Anni di Racconti”

La mia, Storia ebbe inizio nel lontano 1979. Nella mia isola ..., lavorare soprattutto per i giovani era quasi impossibile. Decisi così di trasferirmi in Italia, dove avrei avuto la possibilità di lavorare come collaboratrice familiare (colf) presso una famiglia del luogo e dove avrei avuto la possibilità di prendere uno stipendio, anche se in un mondo completamente diverso dal mio. All’interno del mio progetto migratorio oltre il lavoro c’era la volontà di continuare gli studi, di finire innanzitutto il liceo. Per fare questo avevo bisogno di trasferirmi a Roma, dove avrei potuto frequentare la “SP”. Il mio contratto di lavoro aveva la durata di un anno e il giorno dopo alla conclusione del mio rapporto con la famiglia partì per Roma, dove vivo ancora adesso. Trovai lavoro presso una famiglia sempre come *colf* (fissa), guadagnando il minimo consentito dalla legge. Quel minimo che mi avrebbe permesso di concludere il liceo che nel frattempo avevo ricominciato nella già citata “SP”. *Contemporaneamente cercavo di risparmiare una parte del mio stipendio, in modo da poter dare una mano alla mia famiglia di origine, rimasta nell’Arcipelago.* Studiare e lavorare 10/12 ore al giorno non era semplice. Anzi, ci sono stati momenti bui; momenti in cui avrei preferito mollare tutto, ma qualcosa dentro di me lo impediva. E giorno dopo giorno, sono arrivata alla prima meta che mi ero posta e cioè, quello di riuscire a diplomarmi. Dopo due anni di riflessione, riesco ad iscrivermi alla facoltà di SS,

presso l'Università E per poter mantenere i miei studi, anche in questo caso, lavoro alcune ore al giorno presso le famiglie romane. Riesco a portare a termine i miei studi universitari nella data pre- stabilita, ma nello stesso periodo viene a mancare mio padre. Questo lutto mi costringe ad abbandonare gli obblighi accademici per circa tre anni e mezzo. Passato questo periodo che ricordo come il più brutto della mia vita in Italia, nel 1996 riesco a laurearmi (con immensa soddisfazione mia e delle mie sorelle che lavoravano a Roma). Gli anni di tante rinunce e di tanti sacrifici si era tramutato in un momento di sollievo: mi vedevo premiata. Questo piccolo successo mi diede lo stimolo di continuare a studiare. Così cominciai un percorso post – laurea e nel 2006 presentai la tesi di Dottorato. Nonostante, io fossi molto impegnata tra il mio lavoro e i miei studi, ho cercato di associarmi ad altre donne e diede inizio ad un nuovo percorso, dedicandomi all'associazionismo delle migranti (della mia comunità e non). Ciò, mi ha consentito di interagire con varie realtà immigrate, nonché con la popolazione italiana. Termino dicendo che riservo, ad ulteriori approfondimenti, l'altra parte della mia biografia.

4.3. Storia di una Ragazza della II Generazione: “La propria Casa, il Nostro Sole”

Sono partita da Capo Verde nel 1981 all'età di otto anni, lasciando un'isola felice ... Mia madre era già emigrata in Italia quattro anni prima, per cercare di migliorare le condizioni della famiglia. L'obiettivo principale era quello di costruire nel giro di qualche anno una casa e rientrare a Capo Verde. La mia famiglia era composta da mia madre, mia nonna e i miei tre fratelli, il secondo dei quali si trovava a Lisbona al primo anno di università, perché aveva vinto un borsa di studio. A causa della morte di mia nonna dovetti seguire mia madre in Italia e dopo un anno fummo raggiunti da mio fratello. L'altro fratello rimasto nella nostra isola nel giro di pochi mesi andò a lavorare in Angola. La mia casa rimase vuota, ma mi fu promesso allora che saremmo rientrati nel giro di qualche anno, per abitare una nuova casa tutta nostra. In effetti il venir meno di mia nonna - il perno della famiglia - stravolse le nostre vite, costringendo mia madre a portare con sé noi due fratelli più piccoli in Italia. È iniziata così la mia avventura in questa terra, che ormai considero anche mia. Ho trascorso i primi sei anni in collegio, poiché non era facile per mia madre lavorare e seguire due figli piccoli. Sebbene ci vedessimo solo il fine settimana e durante le vacanze, anche così i momenti di intimità erano limitati, in quanto mia madre lavorava fissa come “domestica” presso facoltose famiglie italiane. Finita la terza media, si crearono le condizioni, affinché potessi finalmente uscire dal collegio ed andare a vivere con mia madre nella casa dove allora lavorava. Successivamente mi sono laureata in LLS, proseguendo gli studi, fino ad ottenere un Master in *General Management*. Ovviamente il cammino non è stato facile. Negli anni degli studi universitari ho cambiato numerose case, svolto vari lavori, frequentato un corso di Mediazione Interculturale, tardando così il completamento degli studi. Comunque ho avuto la forza di non mollare mai, nonostante la vita di una seconda generazione - i figli di immigrati cresciuti o nati in Italia - sia tutto altro che facile. Basterebbe pensare alla frustrazione di dover rinnovare in continuazione i documenti, sapendo che la tua vita è appesa ad un foglio di carta oppure essere privata della libertà di movimento, perché hai bisogno non solo di un visto, ma di soddisfare una serie di condizioni, onde poter viaggiare o vivere e lavorare anche solo per pochi mesi in un altro Paese della stessa Unione Europea, che non sia l'Italia. Sono stata costretta a perdere tante occasioni nel corso di questi anni, per non essere di nazionalità italiana ed ancora oggi ne pago le conseguenze, poiché non ho ancora la cittadinanza. Le seconde generazioni inoltre devono praticare una continua negoziazione con la propria identità e sono notevoli le energie consumate, le preoccupazioni, le incertezze che le affliggono e tante volte le rendono vulnerabili, fragili, ma anche pronte ad affrontare ogni sfida. La nostra vita è una sorta di maratona, in cui il passaggio del testimone rende responsabili e fa sentire fieri di portare il fuoco consegnato dai propri genitori. Sai che dovresti e vuoi correre quanto o più di loro, per garantire la continuazione della storia e per dare senso e valore ai tanti anni di sofferenza, di lotta, di fallimenti, di accettazione, ma anche di sfide affrontate e vinte. Sono trascorsi ventinove anni e la promessa iniziale, fattami da mia madre, per cui saremmo rientrati, non appena costruita una nuova casa, non si è più realizzata, o meglio, ha avuto luogo in altre forme. Da qualche anno mia madre, oramai pensionata, è rientrata a Capo Verde, per godersi finalmente la propria casa e il nostro sole, mentre io sono rimasta a vivere in Italia, proseguendo quelli che sono attualmente la mia scelta di vita, i miei obiettivi e le nuove mete, consapevole che la mia casa può ospitare due anime: Capo Verde e l'Italia.